

L'integrazione ai tempi del contagio

L'epidemia di coronavirus, e il rafforzarsi di sentimenti e pratiche di solidarietà, potrebbe smussare la stigmatizzazione su base etnica nei confronti degli immigrati. I quali, come osserva Ferruccio Pastore, praticano attività lavorative molto esposte al rischio contagio. Mentre si chiede a tutti di restare a casa, centinaia di migliaia di lavoratrici domestiche straniere si recano nelle case degli Italiani per attività di cura e sostegno.

Se c'è un minimo risvolto positivo, nella crisi sanitaria che stiamo vivendo, è che forse ci può indurre a una maggiore riflessività, a dare meno per scontate alcune cose importanti. Tra queste, vi è la natura dei nostri legami, sia quelli personali, sia, più in generale, il legame sociale, l'integrazione della società nel suo complesso, e più in particolare delle minoranze di origine immigrata al suo interno.

Che effetto ha dunque l'emergenza sui rapporti tra nativi e immigrati? Che impatto ha la percezione di una grave minaccia comune: è inevitabile che essa esacerbi i pregiudizi e allarghi i solchi esistenti, [come è regolarmente accaduto in passato?](#) Oppure, al contrario, può contribuire a ridurli, rendendo evidenti le interdipendenze e la necessità della cooperazione?

Da questo punto di vista, i primi giorni dell'epidemia sono stati di pessimo auspicio. [Tra aggressioni sinofobe e deliranti esternazioni](#), il timore che il dilagare del contagio potesse inasprire pulsioni razziste purtroppo già diffuse è apparso fondato. Col passare dei giorni, invece, il senso di coesione sembra essere aumentato. Oltre a una certa (tardiva) moderazione dei toni del dibattito politico, forse stanno dando frutti anche le campagne (non solo) simboliche di solidarietà promosse, per esempio, da alcune [organizzazioni islamiche](#) radicate nei territori più colpiti.

Prevenire o, se necessario, bloccare dinamiche di stigmatizzazione su base etnica è vitale. Non solo per un imperativo morale, ma anche per impedire l'instaurazione di pericolosi circoli viziosi, che la sociologia medica ha descritto in vari ambiti ([per esempio, in quello psichiatrico](#)). Nella figura, provo a sintetizzare tali dinamiche, evidenziandone i rischi per la salute dell'intera collettività.



Quand'anche una certa resistenza della società italiana alla tentazione dell'*ethnic scapegoating* fosse confermata, non è affatto escluso che l'emergenza in corso possa avere comunque un impatto particolarmente pesante sull'integrazione delle comunità di origine immigrata. Di fronte a crisi sistemiche, sono infatti quasi sempre gli strati sociali economicamente più svantaggiati – tra cui, in Italia, rientrano certamente gli immigrati, specialmente quelli provenienti da paesi extra-UE – coloro che soffrono di più. E' andata così con la lunga crisi economica divampata nel 2008 che, come hanno dimostrato numerosi studi, ha rafforzato una tendenza già esistente alla ["etnicizzazione della povertà"](#).

Le misure di lotta alla povertà adottate negli ultimi anni, e specialmente il Reddito di cittadinanza, con la sua impostazione intrinsecamente discriminatoria, non hanno certo contribuito a migliorare la situazione. Basti pensare che, a un anno dal varo, mentre gli stranieri extra-UE rappresentano circa un terzo delle persone in situazione di povertà assoluta,

non sono che il 6% tra i percettori del Reddito.

E' assai probabile che COVID-19 non farà che aggravare questo divario. L'impatto del virus è infatti assai maggiore proprio nella parte del territorio nazionale in cui la presenza immigrata è più massiccia (Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, Piemonte). In queste regioni, gli immigrati sono sovrappresentati nel settore informale e nelle tipologie contrattuali meno tutelate, cioè proprio quei lavori che, con ogni probabilità, saranno travolti per primi dalla recessione indotta dall'epidemia.

Il paradosso è che, nello stesso tempo, la rilevanza strategica del lavoro immigrato aumenta. Mentre si discute sull'opportunità di chiudere le fabbriche per salvaguardare la salute degli operai, è fuori discussione che l'agricoltura e la logistica – settori ad altissima intensità di manodopera migrante – debbano continuare a funzionare, per evitare che l'epidemia inneschi una carestia.

Va menzionato, infine, il delicatissimo nodo del lavoro di cura: mentre chiediamo a tutti gli italiani di "restare a casa", continuiamo ad aspettarci che centinaia di migliaia di lavoratrici straniere si rechino *nelle nostre* case, per assolvere ai nostri bisogni.